

6.

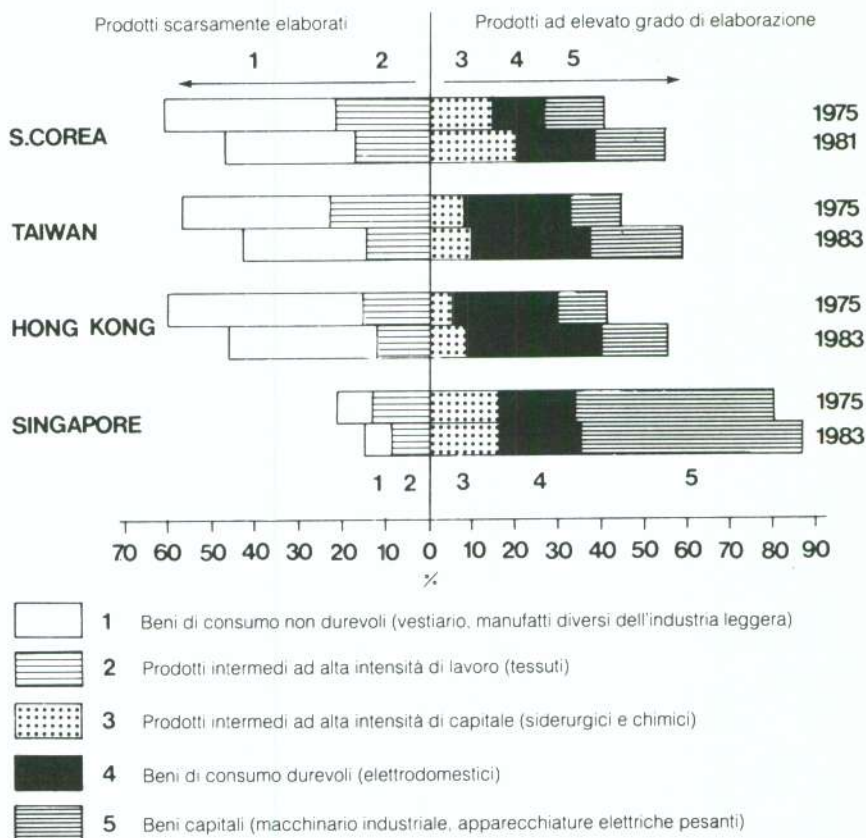
GLI ESPONENTI MINORI DEL MODELLO ESTASIATICO: I PAESI DI RECENTE INDUSTRIALIZZAZIONE

6.1. *L'ascesa economica delle tigri e dei draghi.*

Negli anni Sessanta, insieme all'ascesa giapponese, si verifica in Estasia la crescita economica di un certo numero di territori, se non di paesi veri e propri, quali le città-stato di Hong Kong e Singapore, la provincia di Taiwan, la porzione meridionale della penisola coreana. Già alla metà degli anni Settanta la loro quota sulle esportazioni mondiali si aggirava sul 2% e diveniva del 6% a metà degli anni Ottanta mentre dovrebbe raggiungere il 7% entro la fine del 1988.

Nel 1980 le importazioni dell'area superavano le esportazioni dando origine a un saldo commerciale negativo di 12,1 miliardi di dollari; nel 1985 il saldo è stato positivo per 6,8 miliardi divenuti 15,1 nel 1986, avendo i 4 NICs in questione esportato (FOB) per 131,2 miliardi di dollari e avendo importato (CIF) per 116,1 miliardi di dollari.

La crescente attenzione del mondo su questi paesi non è soltanto dovuta al volume ma anche alla direzione del commercio estero. Infatti i 4 NICs asiatici più dinamici hanno assorbito crescenti quantitativi di merci statunitensi (quasi il 9% delle esportazioni totali americane) fornendo circa il 13% delle importazioni totali americane. È stato quindi il loro crescente attivo commerciale nei confronti degli Stati Uniti (e anche della CEE) che ha richiamato su di loro l'attenzione mondiale, oltre al fatto di per sé rilevante di contribuire alla quindicesima parte delle esportazioni mondiali (mentre vi contribuivano per un cinquantesimo un decennio fa).

FIGURA 5. *Mutamento nella struttura delle esportazioni di manufatti dei 4 principali NICs asiatici.*

Fonte: United Nations, *Trade Magnetic Tapes*.

Definire questi paesi NIC = new(ly) industrial(izing) countries, non troverebbe tutti concordi: nella letteratura più recente (O'Neill 1984)¹ l'Indonesia non è menzionata (come

¹ H. O'NEILL, HICs, MICs, NICs and LICs: Some Elements in the Political Economy of Graduation and Differentiation, *World Development*, 1984, pp. 693-712.

non lo è la Cina!), mentre è elencata l'Argentina, un tipico « paese in via di sottosviluppo » e l'India. A parere di chi scrive questa etichetta non ha molto senso poiché raggruppa realtà troppo diversificate. Ad esempio *Hong Kong* e *Singapore* hanno avuto una crescita guidata dalle esportazioni manifatturiere; *Taiwan* e *Corea* hanno in parte fondato la loro industrializzazione sulla sostituzione delle importazioni per passare poi ad una crescita fondata sulle esportazioni manifatturiere; *Malaysia*, *Tailandia*, *Indonesia* e *Filippine* hanno basato il loro sviluppo soprattutto sull'esportazione di beni del settore primario, poi sulla sostituzione delle importazioni e soltanto negli ultimissimi anni è stata avviata l'esportazione di manufatti, con vicende molto diverse da paese a paese; unico tratto comune è il contributo del settore industriale al PNL, pari ad un terzo del totale (tra il 28 ed il 39%); mentre era nel 1960 pari al 28% nelle Filippine, al 19% in Tailandia, al 18% in Malaysia e Singapore allora unite e al 14% in Indonesia. Mentre l'industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni può essere estremamente pericolosa per qualsiasi paese, poiché una politica autarchica non è garanzia di allocazione ottimale delle risorse, essa può essere perseguita con successo soltanto da paesi che abbiano dimensioni economiche che la consentano. Anche la crescita guidata dalle esportazioni ha solide basi soltanto quando essa è in verità fondata sia sulla domanda interna che sulla domanda estera, e la stabilità del sistema economico è sicuramente maggiore quando la prima prevale sulla seconda, come prova il caso del Giappone degli anni Cinquanta e Sessanta.

6.2. *Singapore.*

Dopo un esordio modesto, 0,6% era il tasso medio annuo di crescita del PNL nel periodo 1950-60, il PNL pro-capite è cresciuto nel periodo 1960-82 del 7,4% medio annuo, eguagliato soltanto da Arabia Saudita e Oman, quintuplicandosi in termini reali. Le condizioni di vita di Singapore sono oggi parago-

nabili a quelle medie italiane, e sono forse migliori per i percettori di redditi modesti.

Lo sviluppo economico di Singapore prese l'avvio dalla constatazione che la sola attività portuale legata ai traffici non aveva domani e che occorreva industrializzarsi. Una piccola base manifatturiera già esisteva e dava lavoro a meno di trenta mila persone. Nel 1960 Singapore aveva un tasso di disoccupazione della forza lavoro del 13,5% (la popolazione tra il 1947 e il 1957 era cresciuta del 4,3% all'anno includendo l'immigrazione).

Alla base della strategia economica adottata fu dunque l'obiettivo di migliorare l'unica risorsa esistente a Singapore: il capitale umano.

Questo spiega la politica per l'istruzione e la sanità, e l'enorme sforzo fatto (paragonabile soltanto a quello di Hong Kong) nel campo dell'edilizia abitativa pubblica, considerata un settore di investimento ad alta priorità. La strategia industriale adottata puntava fin dall'inizio su industrie orientate all'esportazione per evitare un lungo periodo di transizione e ristagno come quello che aveva caratterizzato le Filippine durante la fase di sostituzione delle importazioni. L'Economic Development Board, creato nel 1960, venne incaricato dal governo di impegnarsi al fine di attrarre investimenti dai paesi sviluppati con vari tipi di incentivi. Anche Singapore tuttavia sperimentò un breve periodo caratterizzato dalla sostituzione delle importazioni (1965-69) quando avvenne la separazione politica dalla Malaysia e le truppe britanniche furono ritirate (con una perdita del 18% del PNL 1965). La fase orientata alle esportazioni venne perseguita con decisione e nel 1976 il 59% del prodotto dell'industria manifatturiera era destinato all'esportazione. La congiuntura favorevole e il ruolo del capitale e delle tecnologie estere erano state determinanti: nel 1971, quando il settore manifatturiero divenne export-oriented, il 75% del valore aggiunto dell'industria era prodotto da imprese di proprietà estera che occupavano il 63% della manodopera ed esportavano il 75% dei beni industriali. Nel 1975 questi dati erano divenuti 49%, 36% e 67%, mentre il 17% delle im-

prese industriali era di proprietà estera, e le imprese unicamente locali esportavano l'8,9% della produzione industriale.

Se si escludono i costi del lavoro che sono cresciuti, l'ambiente è rimasto estremamente favorevole agli investimenti diretti, ed è forse anzi divenuto più favorevole poiché nel frattempo Singapore ha migliorato le proprie infrastrutture, la qualità dei servizi di cui un'impresa moderna abbisogna e la qualificazione della propria forza lavoro. Per queste ragioni ha rivolto la propria attenzione a settori produttivi ad alto valore aggiunto e ad alto contenuto tecnologico e cognitivo. Inevitabilmente ciò implica che l'economia di Singapore continuerà ad essere fortemente dipendente dall'estero per la tecnologia da introdurre e per i mercati di sbocco, dovendo competere non tanto con i suoi partners in seno all'ASEAN, quanto con quei territori economicamente altrettanto dinamici rappresentati da Hong Kong, Taiwan e Corea del Sud. Una delle strategie tenacemente perseguite da Singapore per differenziarsi e accrescere il suo vantaggio comparato è dato dai programmi tesi a migliorare le qualifiche e le specializzazioni della manodopera.

Il successo di Singapore non risiede tanto nella qualità o nella natura della strategia di sviluppo adottata, quanto nella determinazione a realizzarla contando su una burocrazia efficiente e scrupolosa, un'imprenditoria attenta, lavoratori forti e capaci. I settori più vivaci dell'economia restano l'edilizia, i servizi finanziari, i trasporti e le comunicazioni; quelli più stagnanti, a causa della carenza di domanda, tessile e abbigliamento, segati e compensato, cantieristica e attrezzature petrolifere. Il settore dell'elettronica riprende ad espandersi mentre è in pieno svolgimento la campagna di decentramento dei sindacati dei lavoratori per farne dei sindacati d'impresa sul modello giapponese, in modo da accrescere la lealtà dei lavoratori nei confronti dell'impresa e rendere questa più responsabile nei confronti del benessere dei dipendenti.

Per promuovere il commercio estero è stato creato il Trade Development Board con uffici all'estero e un servizio total-

mente computerizzato di cui beneficeranno soprattutto i piccoli esportatori di Singapore.

Il ruolo di centro finanziario di Singapore si è consolidato con la creazione del Singapore International Monetary Exchange (già Gold Exchange of Singapore) abilitato a trattare *financial futures*, facendo della città il primo e unico mercato dell'area di contratti finanziari a termine, collegato al Chicago Mercantile Exchange.

6.3. Hong Kong.

Al momento della resa del Giappone e la fine dell'occupazione la città aveva 600 mila abitanti (1,6 milioni nel 1939) e le attività legate al porto erano sconvolte. In meno di tre anni la città arrivò a sfiorare i due milioni di abitanti grazie ai vecchi e nuovi immigrati che portavano capitali e competenza industriale. Il tasso di crescita medio annuo del PNL aumentò tra il 1950 e il 1960 del 3,6%, ma del 10% nel decennio successivo, una volta superata la soglia critica iniziale. Dopo il 1951, quando i commerci con il continente cessarono a causa dell'embargo imposto dalla guerra di Corea, Hong Kong imboccò la strada dell'industrializzazione per esportare manufatti dando vita a un modello (al quale si rifarà Taiwan 15 anni più tardi creando la propria prima zona di libero scambio) fondato sull'assenza di controlli, di sussidi, di dazi e di imposte sui beni intermedi esclusa la benzina.

Fino alla metà degli anni Sessanta una quota notevole degli investimenti di Hong Kong veniva finanziata con capitale estero, mentre a partire dalla fine degli anni Sessanta Hong Kong diventa un esportatore netto di capitale. A questo proposito è importante rilevare come malgrado le dimensioni modeste del settore dei beni capitali, Hong Kong abbia esportato tecnologia attraverso gli investimenti esteri diretti collegati all'attività manifatturiera.

Fra i paesi in via di sviluppo Hong Kong è il più importante esportatore di capitali (nel 1981 investimenti esteri per circa 1800 milioni di dollari americani) diretti soprattutto ver-

so Indonesia, Taiwan, Cina, Malaysia, ma anche Sri Lanka, Filippine, Tailandia, Singapore, India, Pakistan, Africa, Europa e Nord-America. Il settore manifatturiero è il privilegiato da tali investimenti, ma con un crescente interesse per le attività bancarie, il turismo, il settore immobiliare e il commercio.

L'esportazione di tecnologia avviene in vari modi: tecnologia di produzione, come nel caso delle macchine per materie plastiche; tecnologia relativa al prodotto, per esempio in merito al disegno; tecnologia organizzativa, che comprende gli aspetti di marketing e di training. Hong Kong è il secondo investitore estero in Indonesia dopo il Giappone, e i suoi investimenti sono concentrati soprattutto nel settore manifatturiero, sebbene i suoi investimenti in agricoltura rappresentino il 34%, quelli nelle costruzioni il 30% e nel commercio e turismo il 51% di tutti gli investimenti esteri fatti nei settori menzionati.

Oltre il 50% degli investimenti manifatturieri di Hong Kong in Indonesia è concentrato nell'industria tessile mentre un'altra grande parte di investimenti è diretta a prodotti chimici e metallurgici. Gli investimenti diretti in Malaysia erano destinati per l'89% al tessile seguito da alimentari e bevande, tabacco, legname, chimica, petrolio e carbone, apparecchiature elettriche ed elettroniche e per il rimanente 11% al turismo.

Gli investimenti diretti di Hong Kong a Taiwan vengono al 3° posto dopo quelli di Giappone e Stati Uniti (276 milioni di dollari USA nel 1981), ma soltanto il 55% è andato al settore manifatturiero, il resto all'edilizia e ai trasporti, comunicazioni, banche, commercio. Nel settore manifatturiero le industrie interessate sono tessile e abbigliamento, plastica, chimica, elettronica ed elettrica (ma in questi due ultimi settori il ruolo di Hong Kong è minimo rispetto a Stati Uniti e Giappone).

Anche gli investimenti in Cina sono importanti: 94% dei 250 milioni di dollari USA investiti nelle Zone Economiche

Speciali proveniva nel 1981 da Hong Kong, cui vanno aggiunti investimenti nel settore delle costruzioni e del turismo che portano il totale a circa 280 milioni di \$, l'equivalente di quanto investito a Taiwan nello stesso periodo.

I fattori che richiamano così massicci investimenti diretti sono le tecnologie appropriate in grado di soddisfare i bisogni dei paesi destinatari, e il minor costo del personale tecnico e direttivo di Hong Kong rispetto a quello dei paesi sviluppati. Inoltre la migliore comprensione delle condizioni locali è un importante fattore concorrenziale, come pure la capacità di introdurre tecniche ad alta intensità di manodopera e su scala ridotta. Altri fattori che contribuiscono a stimolare gli investitori di Hong Kong sono il minor costo del lavoro e della terra dei PVS, mentre sembrano trascurabili i vantaggi derivanti dalla disponibilità di materie prime e dallo sfruttamento del mercato interno del paese destinatario dell'investimento, poiché in genere i prodotti se semi-lavorati vengono esportati a Hong Kong o esportati altrove se finiti. Si privilegiano dunque gli investimenti del tipo *trade-oriented*.

Come nel caso di Singapore la strategia economica di Hong Kong è chiaramente orientata all'esterno (le esportazioni rappresentano l'80% e le importazioni il 90% del PNL, 1982), anche se l'importanza dell'industria manifatturiera è andata diminuendo dal 30% del PIL (1970) a un quarto circa di oggi, il settore tuttavia occupa poco più di un terzo della forza lavoro e costituisce il grosso delle esportazioni.

La composizione della produzione industriale sta lentamente mutando, a causa del crescente protezionismo e della maggiore concorrenza proveniente dai suoi vicini asiatici, e sta spingendo anche Hong Kong (come Singapore) verso produzioni più sofisticate a più alto valore aggiunto. Lo sviluppo delle nuove tecnologie è incoraggiato dalla Industrial Estates Corporation (creata nel 1977) che si occupa anche dell'istruzione tecnica. Il 30% della forza lavoro impiegata nell'industria manifatturiera lavora nell'abbigliamento le cui esportazioni rappre-

sentano un terzo del valore dei manufatti esportati. Altre industrie importanti sono elettronica, tessile, prodotti metallici e giocattoli. Tre quarti dei manufatti è diretto ai mercati dei paesi OCSE.

Il passaggio della « crown colony » sotto la sovranità della Cina nel 1997, ma con l'intesa che nulla dovrebbe cambiare nei successivi 50 anni (sistema economico, convertibilità della moneta, sovranità sul proprio sistema di quote e tariffe, partecipazione diretta agli organismi internazionali di cui fa parte come il GATT, sistema educativo, ecc.) ha traumatizzato in un primo momento la colonia e gli investimenti a lungo termine nel settore manifatturiero sono diminuiti. Le società immobiliari hanno attraversato un momento difficile, ma il clima è poi migliorato e le Zone Economiche Speciali che la Cina ha di recente ampliato sembrano dimostrare concretamente a Hong Kong (e a Taiwan, che è il vero obiettivo del governo cinese) che la Repubblica Popolare Cinese rispetterà le condizioni che essa stessa ha dettato (e che la Gran Bretagna ha sottoscritto), per risolvere pacificamente il problema dei territori ancora fuori della sua giurisdizione.

6.4. *Taiwan.*

È il territorio la cui crescita economica ha cominciato a verificarsi in modo sostenuto fin dagli anni Cinquanta quando il PNL cresce del 4,8% medio annuo per un duplice ordine di ragioni: l'essere stata colonia giapponese prima e rifugio dei nazionalisti cinesi poi.

Quale ex-colonia giapponese sviluppata per fornire riso, patata dolce e zucchero era stata dotata di un sistema di irrigazione efficiente; di cognizioni diffuse in materia di fertilizzanti, sementi ad alta resa e cooperazione agricola oltre che di una rete stradale e ferroviaria di notevoli dimensioni che venne qualitativamente migliorata ed estesa soltanto a partire dalla metà degli anni Settanta. I giapponesi avevano sviluppato l'in-

dustria alimentare, quella del cemento e, a partire dagli anni Trenta, anche l'industria pesante. L'istruzione primaria era già diffusa quando, tra il 1949 e il 1957, venne attuata la riforma agraria, osteggiata dai proprietari locali, ma voluta dal governo formato da profughi e, grazie anche all'aiuto americano, il settore agricolo divenne altamente produttivo assorbendo nello stesso tempo una notevole quota di forza lavoro. La meccanizzazione infatti ebbe inizio soltanto negli anni Settanta quando il lavoro era ormai divenuto scarso.

Gli esponenti del governo nazionalista cinese fuggiaschi dal continente portarono nell'isola uomini e mezzi che con gli aiuti americani uniti agli investimenti diretti provenienti anche dal Giappone diedero ulteriore impulso all'economia.

Un elemento di vulnerabilità dell'economia di Taiwan è dato dal fatto che la metà circa delle sue esportazioni sono dirette verso gli Stati Uniti, e che essa è quindi fortemente legata all'andamento dell'economia americana e al tasso di cambio del dollaro USA. Anche i legami economici con il Giappone originano spesso tensioni essendo ormai Taiwan in grado di competere con il Giappone in molte produzioni e pronta ad entrare in nuovi settori sui quali il Giappone fa tuttora affidamento. Ad esempio non è un caso che la joint-venture con la giapponese Toyota tesa a giungere in otto anni a una produzione annua di 300 mila autovetture, non sia ancora stata formata per il disaccordo sui termini del contratto. Taiwan vuole infatti esportare la metà del prodotto e contribuire al 90% dei suoi componenti, il Giappone rifiuta entrambe le condizioni. Può darsi invece che la Ford espanda localmente la sua capacità produttiva, ora di 90 mila unità.

L'immagine delle esportazioni dall'isola non è adamantina a causa della ben nota pratica di riprodurre senza autorizzazione oggetti coperti da marchio. Per migliorare la reputazione di Taiwan il governo ha emanato norme severe per i contraffattori, e se la legislazione verrà applicata dando i risultati sperati nei paesi industrializzati dell'Occidente, l'afflusso di capitali

esteri nei settori tecnologicamente più interessanti dovrebbe essere incentivato. Grazie alla sua bilancia commerciale positiva e alle sue ingenti riserve valutarie, Taiwan non ha né il problema dell'indebitamento (pur avendo un debito estero di poco più di 8 miliardi di \$) né quello del ricorso a capitali esteri per finanziare i propri investimenti. Manca tuttavia della tecnologia e ricorre alle joint-ventures per importarla.

I suoi principali concorrenti (la Cina per prodotti dell'industria tessile e alimentare, la Corea del Sud per l'elettronica di consumo) possono essere battuti ormai soltanto trasformando la capacità produttiva ora basata su tecniche ad alta intensità di lavoro per sfornare prodotti ad alta intensità tecnologica e alta qualità. Anche per questo è stato creato il parco industriale e scientifico di Hsinchu, prevalentemente popolato da imprese elettroniche. Nel 1983 Taiwan ha esportato computer e loro parti per mezzo miliardo di dollari USA, mentre la AT & T americana produrrà a Taiwan circuiti integrati. Il ruolo finanziario di Taiwan sta assumendo dimensioni sempre più ragguardevoli, e l'isola è sempre più attiva negli investimenti diretti tesi da un lato ad assicurare approvvigionamenti di materie prime (*develop & import*) e a penetrare in mercati protetti (investimenti *anti trade-oriented*), e dall'altro ad esportare tecnologia soprattutto verso i paesi ASEAN.

Nei sei anni 1981-86 il PNL di Taiwan è cresciuto in termini reali del 7,2% medio annuo, registrando un'accelerazione negli ultimi 4 anni (8,6%) che dovrebbe continuare dato il dinamismo di un'economia che ha sempre meno vincoli economici imposti dall'esterno, come prova la scarsa consistenza — 5 miliardi di \$ — del debito estero.

6.5. *Malaysia.*

È senza dubbio il paese economicamente più favorito dal punto di vista della dotazione dei fattori: ha risorse naturali abbondanti, una pressione demografica non troppo forte, buo-

ne risorse umane sia in termini di capacità imprenditoriali che di efficienza burocratica, buone infrastrutture. La società multinazionale che compone la popolazione della Malaysia non è sempre stato un elemento di stabilità e, i diversi gradi di efficienza della popolazione autoctona da una parte e di quella di immigrazione sia pure antica (cinese, indiana, europea) dall'altra hanno creato e continueranno a creare ancora per molto tempo problemi. Non ne risulta un sistema economico omogeneo, in grado di esprimere una forte organizzazione, permeato da valori da tutti condivisi, o per lo meno compresi, come nel caso dei « frammenti di paese » costituiti da Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, detti anche « quattro draghi » o « quattro tigri ».

La Malaysia ha avviato da tempo un processo di industrializzazione allo scopo di non vincolare la propria economia all'andamento dei due principali prodotti di esportazione, gomma naturale e stagno, che ancora nel 1957 rappresentavano l'85% del valore delle sue esportazioni totali. All'inizio la Malaysia ha avuto come obiettivo quello di sostituire le importazioni, ma questa impostazione perseguita per un decennio si è rivelata perdente a causa delle modeste dimensioni del sistema economico. Tuttavia, a causa degli incentivi e della politica governativa, si è sviluppato un settore ad alta intensità di capitale poco concorrenziale e inadatto a un paese con un rapido tasso di crescita demografica e quindi di forza lavoro. Inoltre il settore manifatturiero è dominato dal capitale estero (nel 1970 era il 60% del capitale delle società per azioni).

Con la fine degli anni Settanta vengono promosse le industrie orientate all'esportazione utilizzatrici delle materie prime di produzione nazionale e ad alta intensità di manodopera.

L'agricoltura continua a contribuire al 23% del PIL e al 40% delle esportazioni impiegando circa il 40% della forza lavoro, ma ha subito trasformazioni importanti sia sul piano della diversificazione dei prodotti che dell'efficienza produttiva. La Malaysia è il più importante produttore mondiale di gomma

naturale (40%), di olio di palma (50%) e di stagno (un terzo della produzione e due terzi della commercializzazione). La principale voce di esportazione è data dal petrolio e la Malaysia ha ingenti riserve di gas naturale su cui può contare ancora per molti anni. Tuttavia il debito estero (18 miliardi di dollari nel 1985) è fonte di preoccupazione e il paese sta cercando di ridurre la propria esposizione incoraggiando gli investimenti esteri diretti, poiché il tasso di servizio del debito (servizio del debito estero pubblico e privato come percentuale dell'esportazione di beni e servizi) era del 27,5% nel 1985.

6.6. *Tailandia.*

È questa la più promettente economia dei grandi paesi ASEAN (escludendo quindi Singapore e Brunei), rimasta a lungo agricola e con un settore industriale modesto e legato all'agricoltura (industria molitoria, riserie, segherie, zuccherifici). La fonte principale di capacità imprenditoriale veniva dalla popolazione di origine cinese e quindi il programma industriale governativo cercava di contrastare questa tendenza « naturale » creando un settore pubblico dell'economia, poi abbandonato perché inefficiente: con il 1° piano (1961-66) si prevedevano incentivi al settore privato senza discriminazioni. I risultati iniziali non furono brillanti, poiché da un lato vi erano imprese troppo piccole che producevano in modo inefficiente, per mercati limitati, dall'altro imprese troppo grandi per il contesto locale, fortemente dipendenti dall'estero per le attrezzature e talvolta anche per le materie prime. Il 3° piano (1972-76) poneva l'accento sull'espansione delle esportazioni e sulla priorità allo sviluppo di aree aventi importanti implicazioni socio-economiche, quali i progetti di sviluppo rurale e le zone industriali.

Come in Malaysia il settore agricolo e forestale resta importante contribuendo con il 20-25% al PIL (quanto il settore manifatturiero), e una importante voce positiva della bilancia

dei pagamenti è data dalle rimesse dei 300 mila lavoratori thailandesi in Medio Oriente.

Il debito estero a lungo termine è ingente (13 miliardi di dollari USA nel 1985), ma non tale da creare problemi insolubili (tasso di servizio del debito 25,4%). Anche se è il paese ASEAN che ha ricevuto meno investimenti diretti giapponesi (427 milioni di \$ tra il 1951 e il 1981, su un totale di 9855), i suoi rapporti con il Giappone sono turbati da un deficit cronico di bilancia commerciale che dà origine a manifestazioni nazionalistiche e anti-giapponesi.

6.7. *Indonesia.*

È il paese ASEAN dove si sono concentrati oltre i due terzi degli investimenti giapponesi diretti alla regione (6858 milioni di \$ su 9855 nel periodo 1951-81) ed è il più popoloso e uno dei più poveri dei paesi dell'area, oltre ad essere quello la cui economia si è mossa più tardi. Eppure è stato uno dei primi ad avviare il processo di industrializzazione « al fine di migliorare il tenore di vita della popolazione », puntando alla sostituzione delle importazioni. Il processo di industrializzazione ha conosciuto un periodo di rapido sviluppo (tra il 1967 e il 1975) cui è seguito un periodo di crescita più graduale. L'Indonesia possiede oggi un'economia relativamente diversificata fondata su un'agricoltura che contribuisce ancora al PIL per il 25% e una produzione manifatturiera che va dai tessili, al compensato, all'assemblaggio di autoveicoli, all'elettronica di consumo.

Uno dei grossi problemi dell'economia indonesiana è la sua estrema dipendenza dall'esportazione di idrocarburi (oltre il 70% del valore delle esportazioni totali e i 2/3 delle entrate del bilancio statale), e il suo rilevante indebitamento (circa 30 miliardi di \$ e un tasso di servizio del debito del 25%), anche se la risorsa cruciale in attesa di essere adeguatamente sviluppata resta la qualità delle sue risorse umane, con un basso tasso

di alfabetizzazione, una vita media ancora modesta e una popolazione con un tasso di dipendenza elevato. È tuttavia il paese che ha più possibilità tra quelli Estasiatici, di seguire la Corea in termini di dimensioni del PIL anche in futuro.

6.8. *Filippine.*

È il paese che ha avviato per primo il processo di industrializzazione ma che si è trovato intrappolato in una situazione di ristagno dalla quale sta faticosamente uscendo.

La situazione è migliorata ma il futuro è legato alle opzioni politiche sulle quali è impossibile fare previsioni. Nel quarto di secolo seguito all'indipendenza il tasso di sviluppo è stato buono e il contributo del settore manifatturiero al reddito nazionale è passato dal 10% del 1949-50, al 18% del 1968, al 24% del 1982. Nel 1961 le imprese manifatturiere censite erano 37.400 (29.000 nel 1972 in Indonesia e 3000 nel 1970 in Thailandia). Tra il 1950 e il 1957 fu attuata una politica di sostituzione delle importazioni all'ombra di impervie barriere tariffarie, ma l'industria filippina rimaneva allo stadio iniziale e con problemi di sbocchi sempre più urgenti, una eccessiva dipendenza da input di importazione, una eccessiva dipendenza da pochi prodotti esportati quali fonte di valuta pregiata, uno sviluppo territorialmente squilibrato, una forte ineguaglianza nella distribuzione dei redditi, una palese carenza dei settori produttori di beni-salario, una crescita lenta dell'occupazione industriale, una diffusa inefficienza sia economica che tecnica.

All'inizio degli anni Settanta il buon andamento delle materie prime ha fatto bene sperare nello sviluppo economico delle Filippine, ma le carenze elencate hanno rivelato di essere tuttora presenti quando la congiuntura è mutata. Una certa liberalizzazione delle importazioni è stata tuttavia attuata e sono state prese attive misure per promuovere le esportazioni e superare la fase precedente, ma gli ostacoli sono molti non esclusa la carenza di certi fattori (ad esempio l'energia), e la

presenza di un forte indebitamento di circa 17 miliardi di \$ (tasso di servizio del debito 19,5%), ma con un debito estero totale di circa 29 miliardi di dollari.

Nel quinquennio 1982-86 il PNL delle Filippine è diminuito in termini reali calando mediamente di circa il — 1,4% all'anno, mentre nel primo semestre del 1987 ha registrato una crescita del 5,1% provocata dal miglioramento iniziato nella seconda metà del 1986. Il grado di organizzazione prevalente è modesto, ma le risorse umane hanno un grado di istruzione secondo soltanto a quello del Giappone. È tuttavia il paese meno influenzato dalla civiltà sinica e le cui caratteristiche fanno pensare più all'America Latina che all'Estasia. Se l'*organizzazione* non migliorerà l'economia non potrà che ristagnare.